

quindicinale post azionista



nonmollare

quindicinale post azionista

numero 101, 07 febbraio 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L’IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

Sommario

in prima

3. enzo marzo, *la nostalgia mi porta via*

la biscondola

6. paolo bagnoli, *una macchina di notte a fari spenti*

bêtise

cronache da palazzo

7. riccardo mastorillo, *la vittoria della repubblica
parlamentare*

res publica

9. raffaello morelli, *non si vuole cambiare*

11. angelo perrone, *la crisi radicale della politica*

la vita buona

12. valerio pocar, *tecnici o politici?*

vocatio in ius/vacatio iuris

14. maurizio fumo, *il nuovo esordio di carlo nordio*

lo spaccio delle idee

16. arturo carlo jemolo, *le due anime dei liberali*

18. comitato di direzione

18. hanno collaborato

in vetrina

22. antonio pileggi, *il filo delle libertà*

in prima n. 01

la nostalgia mi porta via

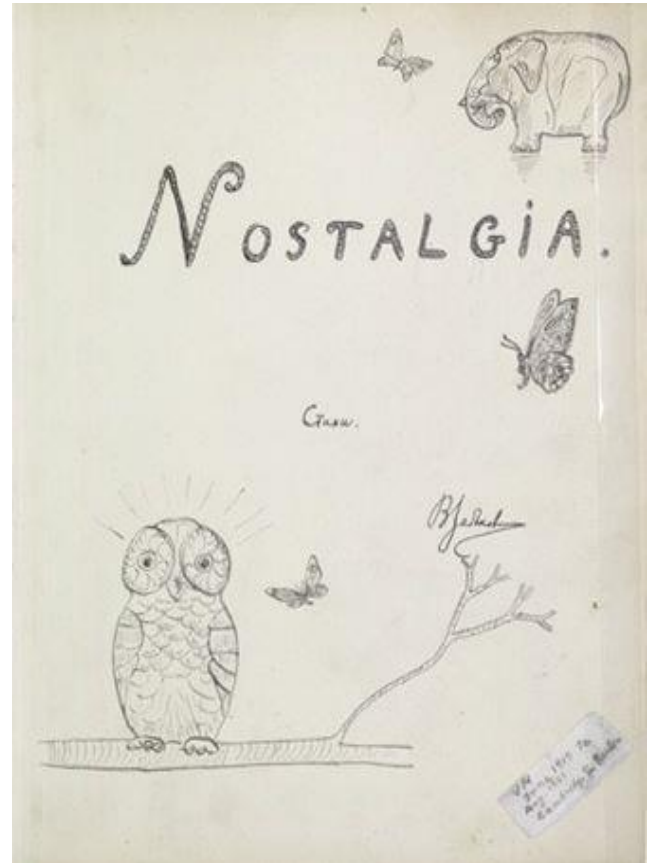
enzo marzo

Devo per correttezza una confessione ai lettori. Più trascorre il tempo e più mi scopro *nostalgico*. Non si scandalizzino: la parola è demonizzata, anche a me fa una certa fatica scriverla. Però si tranquillizzino: la mia non è certo nostalgia per quel regime criminale che fu il fascismo, anzi proprio non capisco come ci si possa provare a darne una versione edulcorata senza precipitare nella vergogna («però ha fatto anche cose buone», vedi Tajani, da presidente del Parlamento europeo). Perché il fascismo è stato dittatura, assassinio — ripeto: *assassinio* - carcere esilio confinamento deportazione degli avversari politici, fine d'ogni libertà, disonore massimo e imperituro della nostra civiltà grazie alle leggi razziali e all'effettiva viltà del popolo italiano acquiescente. E infine è stato la spinta dell'intero paese nel precipizio avendone legato i destini a un alleato infame. La mia non è neppure nostalgia per buona parte della Prima repubblica, quando lo Stato quasi si sdoppiò rendendo la nostra democrazia sempre più opaca e vuota forma.

Ma allora nostalgia di che?

Nostalgia del clima di fervore democratico che ci portò a una Costituzione sì di compromesso ma che accoglieva rigorosamente e compiutamente tutti i diritti e le istituzioni liberali. Una Costituzione mai realizzata, sicuramente trascurata, sotto sotto manomessa e stiracchiata persino da alcuni Presidenti della repubblica, ma che eppure sta lì come ammonimento di come dovrebbero essere il nostro paese e le sue istituzioni.

Nostalgia del rigore intellettuale di maestri di ogni tendenza, ridotti ora a “prodigi” lontani, perlopiù dimenticati, traditi, ininfluenti, sostituiti da una generalizzata prostituzione intellettuale, dedita all'esibizione da avanspettacolo e al volteggiare trasformistico secondo come muta il potere.



(nell'immagine, la prima pagina di un Taccuino dello scrittore Vladimir Nabokov)

Nostalgia dei tempi in cui ci si batteva a favore (o persino contro) valori come la Libertà, l'Uguaglianza e la Fraternità, perché si sapeva cosa fossero. Mentre ora sono ridotte a caricature, a parole vuote distaccate dalla realtà. Utilizzate retoricamente per realizzare il trionfo dell'irragionevolezza o più semplicemente per essere aggrappati alla scena anche a costo di ridicolizzarsi.

Nostalgia della Politica legata a idee di rinnovamento o di conservazione, frutto di culture politiche e di interessi legittimi, progetti anche aspramente conflittuali, condizionati da valori e da idealità. La politica - come è stato detto - è anche “sangue e merda” in cui sguazza la “corte di nani e ballerine”, oggi però appare *soltanto* “merda” e “corte di nani e ballerine”. E tanta demagogia.

Nostalgia delle distinzioni. Soprattutto in politica. I cittadini, e non solo quelli giovani, vengono truffati da chi cancella del tutto la lunga storia delle dottrine politiche e, nella confusione

generale, cucina una minestra indigeribile che spaccia come “liberale” tutto e il contrario di tutto. E quindi distrugge il liberalismo. Oggi si dichiarano “liberali” gli ultrà liberisti, i socialisti di Arcore, i democristiani di lungo corso, i leghisti del Papeete, i fascisti in doppiopetto, i conservatori, i clericali, i liberaloidi berlusconiani, i tatarelliani post missini, i moderati di ogni specie, i qualunquisti, i professori scalatori di cattedre, gli editorialisti tanto al pezzo, e via dicendo. Vien voglia irresistibile di riprendere il vecchio motto gobettiano: «Che ho a che fare io con gli schiavi?». E non dichiararsi più liberali, se non superato il confine di Chiasso.

Nostalgia dell'Ipocrisia. Se deprecabili, taluni comportamenti pubblici e privati ovviamente dovrebbero essere sanzionati, ma se non si riuscisse a sanzionarli, l'ipocrisia dovrebbe ricoprirli, salvaguardando così almeno il valore della differenza di ciò che è deprecabile o no. Se invece le condotte deplorevoli sono agite sfacciatamente e il tempo e l'assuefazione le sdogana, la cosa pubblica va in rovina. Se certe “azioni”, “iniziative politiche”, “dichiarazioni” spudorate non suscitano più scandalo o riprovazione tanto sono reiterate, si perde la misura del giudizio. Se ancora dopo millenni si ricorda Incitatus, il cavallo che Caligola nominò senatore, vuol dire che allora fece scandalo, mentre oggi è “normale” il segretario di partito che nomina consigliere regionale suo figlio deficiente, o il presidente del consiglio che pretende come ministri della giustizia il suo “agente corruttore” o i suoi avvocati personali, o che promuove a palazzo Chigi l'intera “corte di nani e ballerine”, o che sia egli stesso un pregiudicato. Così si è andata costruendo una gerarchia di valori e di comportamenti totalmente rovesciata. Raddrizzarla sarà difficile.

Nostalgia del partito politico. In Italia siamo sempre stati cattivi utilizzatori di quest'unico strumento di partecipazione politica e di collegamento tra il singolo cittadino e le istituzioni. Non ne conosco altri, credo che non ci siano. Esperimenti che sono stati fatti sono falliti perché solo demagogici e truffaldini. Anche qui abbiamo violato la Costituzione non applicandola. Ho nostalgia del partito politico che fa riferimento al territorio, che è canale di educazione delle masse, che ascolta la società civile perché ci sta dentro, che si riunisce ogni anno per discutere la linea

politica, si divide in mozioni contrapposte, *addirittura* elegge gli organi dirigenti. Pubblicamente, trasparentemente. Certo, le distorsioni sono state evidenti e numerose. La tentazione di farsi Stato si è notata, di farsi solo strumento di potere anche, ma la degenerazione attualmente è avvilente, nonché sfacciatamente antidemocratica. Il Segretario è stato sostituito dal Capo, i gruppi dirigenti dai “cerchi magici”, le maggioranze da schiere di devoti che sospirano la “nomina” dall'alto, i congressi (quando va bene) da primarie senza controllo o da “convention” del Capo. Le “correnti” sono diventate tribù autoreferenziali, sovente portatrici di politiche più simili a quelle dei partiti avversi. I “cespugli” non son altro che bande che hanno “rubato” le loro poltrone a questa o a quella lista in cui si sono fatte eleggere per mettersi poi a disposizione di qualche Avventuriero che le porta a passeggio qua e là nelle aule parlamentari.

Nostalgia del parlamentarismo e quindi della “rappresentanza” e della mediazione. Ovvero di un luogo dove il compito legislativo è svolto dai prescelti dai cittadini, un luogo in cui si decide chi ha compiti esecutivi. Oggi il parlamento è composto o da “nominati” o da frotte di opportunisti e trasformisti che non rispondono per nulla ai cittadini che li hanno eletti. Ora, per carità, non aggiungiamo ai nostri mali anche il presidenzialismo, in nessuna forma. Detesto il potere che non sia diviso, controllato, reversibile. So bene quanto l'opinione pubblica sia manipolabile e preda della demagogia, so bene come in politica o nelle confessioni religiose siano truffaldine le nomenclature che pretendono di parlare “in nome” del popolo o di dio.

Nostalgia della Sinistra e della Destra. Meno dell'ambigua palude centrista. Una vulgata predica la teoria della fine della distinzione tra Sinistra e Destra politica. Si dimentica che in tutte le “categorie” non c'è mai una linea di demarcazione netta. Non c'è, per esempio, tra “vecchiaia” e “gioventù”, ma il fatto che non sia definibile il giorno in cui si passa dalla gioventù alla vecchiaia non significa che non esista né l'una né l'altra. Ciò vale anche per le convinzioni o le mentalità politiche. Questa vulgata è servita e serve in Italia per legittimare, da una parte, il qualunquismo e, dall'altra, il trasformismo. Il M5s ne è l'esempio più chiaro e clamoroso. Ma il fenomeno è diffuso anche altrove. Così dalla fine catastrofica della

sinistra marxista, che per un “breve” secolo ha preteso di monopolizzare la categoria “sinistra”, è potuto nascere un vero mostro, la “Sinistra di destra” che, appunto, ha fatto sue le politiche economiche e persino i valori propri della Destra. Alienandosi simpatie, voti, interessi. Ugualmente, soprattutto nei paesi dove la Destra storicamente è stata funestata dal pensiero totalitario fascista e nazista, le forze conservatrici si sono trovate costrette a mascherarsi da “centriste” per non confondersi con l’autoritarismo di destra. Sono nostalgico di una Destra conservatrice e democratica, legalitaria e non lobby padronale, e ancor di più di una Sinistra liberale, moderna, individualista ed egualitaria che affonda le sue radici nel valore della libertà, nel valore del conflitto, del movimento, del pluralismo, dello spirito critico.

Nostalgia del femminismo storico. Dai tempi della rivoluzione francese, e persino dapprima, con la contestazione del potere assoluto, non poteva non fiorire un pensiero contro il potere patriarcale. Un pensiero “liberale” perché fautore della libertà delle donne. Le conquiste ci sono state, lentamente. Oggi c’è molta confusione. Molta retorica. Molto terrorismo ideologico. Oltre a quello di Libertà (vedasi coloro che sostengono che il semaforo rosso o l’impedimento di contagiare il prossimo limitino la libertà individuale. Tesi da intellettuali preistorici), si è andato perdendo il concetto di Uguaglianza, che è parità dei diritti, delle opportunità, di trattamento, e non l’affermazione di privilegi corporativi per le “donne maschili”. E non sto qui a mettere l’accento sul pericolo per la libertà di parola o sul neo puritanesimo “talebano”. Ugualmente non si può non tenere conto che si vanno affermando sia una teoria *gender* sia una realtà di fatto che contemplano la varietà dei “generi”. Ma questa teoria è incompatibile con la ricerca di privilegi di una minoranza sessuale a scapito delle altre minoranze? La recente battaglia (subito fatta propria e persino egemonizzata dalla demagogia maschile) per una Presidente della repubblica scelta “in quanto” donna ha avuto esiti grotteschi. Molti, troppi, passi indietro sono stati fatti sul sentiero della liberazione della donna. Riflettiamoci.

Nostalgia (ben temperata) del patriottismo. Purtroppo bisogna ammettere che il meritevole patriottismo che ha portato alla formazione degli

stati nazionali ha degenerato in nazionalismi vari, con esiti devastanti. L’utilizzo fatto del Patriot act, lo chauvinismo, la “propaganda” patriottica dello sciamano trumpiano di Capitol Hill, subito copiato dall’estrema destra italiana, non giovano alla causa del patriottismo. Meglio rivendicare con forza la nostra cittadinanza europea.

Nostalgia dello spirito imprenditoriale, quello che inventa realtà nuove e crea occupazione e ricchezza. Oggi in gran parte sparito. Nostalgia dei tempi in cui Valletta aveva una retribuzione dodici volte quella della media dei suoi operai, e per questo veniva persino rimproverato da Olivetti. Mentre oggi imprenditori e manager “viaggiano” su liquidazioni di 25 milioni come ringraziamento – per esempio - per aver portato Telecom dal sesto al ventisettesimo posto degli operatori mondiali del settore. Mentre i governi italiani cercano di attirare aziende estere vantandosi che qui ci sono le retribuzioni più basse d’Europa. Mentre gli imprenditori delocalizzano, vendono, traslocano in paradisi fiscali...

Nostalgia del “posto fisso”. Nello scorso dicembre l’80% dell’aumento occupazionale è dovuto a contratti a termine. Intere generazioni sono maciullate dalla precarietà e quindi non hanno un futuro, né possono pensare a una famiglia (solo un Papa ipocrita e futile può predicare che non si fanno figli perché si amano di più cani e gatti), a una casa, a una vecchiaia non miseranda.

Nostalgia di un’informazione libera e autorevole. Va bene, avete ragione, non posso davvero rimpiangere il sistema informatico della precedente generazione. Quella di “Comprati e venduti” di Pansa. E a maggior ragione proprio io che ho fatto indigestione di editori assai impuri, di direttori con la schiena genuflessa, di giornalisti col grembiolino massonico, di politici vanitosi e invadenti. Ma ora il disastro è strutturale: il precariato che dilaga ha ridotto i giornalisti a schiavi ricattati dalla gerarchia dei giornali; i giornalisti hanno perduto il valore del proprio ruolo (e infatti applaudono il presidente del consiglio durante le conferenze stampa e lo stesso presidente del consiglio consiglia quali domande *non* si possono fare); i sindacalisti apicali vengono promossi editori; gli editori non hanno capito che la “carta stampata si può difendere da Internet solo con la qualità e l’autorevolezza e così sostituiscono

la professionalità con la pubblicità redazionale e maltrattano i lettori con genuflessioni grossolane nei confronti del potere. E non parliamo dell'infittirsi degli errori materiali. Proprio in questi giorni i due più grossi giornali italiani hanno fatto a gara a chi spacciava gli errori più marchiani. La ragione c'è: la struttura di un giornale era un sovrapporsi di "filtri" che impedivano quasi del tutto gli errori. Oggi, se un giornalista scrive che l'allunaggio è avvenuto nel 1971, la notizia va direttamente in pagina, se Scalfari scrive che Ariosto è stato un grande intellettuale dell'800 non viene corretto da nessuno. Ma allora, sospetta il lettore, è meglio leggere le notizie sui siti. Certo, ci sono svarioni, ma almeno è gratis.

Nostalgia della lingua italiana. Mai così maltrattata. È il trionfo della "lingua burina" di quelli che non vogliono farsi capire. E, proprio quando c'è maggior bisogno di essere chiari e arrivare all'ultimo cittadino italiano, si tengono le distanze e si impastano *triage* con *booster*, resilienza con tassonomia.

E che dire della giustizia, della scuola, del fisco, della burocrazia ecc. ecc. La barca, così gravata, sempre più velocemente affonda.



bêtise

Nell'ultimo numero di "Nonmollare" abbiamo pubblicato i nomi dei nostri collaboratori "involontari", che hanno partecipato con le loro scemenze alla rubrica Betise. Nei primi cento numeri sono stati così tanti che lo spazio c'impedisce di ripetere in ogni numero tutti i loro nomi. Ricordiamo che quelli che hanno collaborato di più sono stati Salvini, Meluzzi, Renzi e Fusaro. Continuiamo la rubrica ricominciando daccapo. Ugualmente, però, dopo le Quirinalizie non possiamo citare tutte le bestialità che si sono dette o scritte, tanto sono state numerose. Ma la più smisurata e celebre di tutte non può certo mancare, perché è entrata di diritto nella storia del nostro paese. È quella pronunciata di Salvini a poche ore dal massacro subito dalla sua candidata Casellati (evidentemente "non donna" e non in gamba):

«Sto lavorando affinché ci sia un presidente donna e in gamba, non in quanto donna ma in quanto persona in gamba».

la biscondola

una macchina di notte a fari spenti

paolo bagnoli

L'Italia vive una stridente contraddizione. Per quanto, alla fine, l'elezione del Presidente della Repubblica, abbia visto riconfermato Sergio Mattarella nonostante che questi avesse sbandierato da molto tempo che non intendeva bissare, il quadro istituzionale non è certo risultato più solido rispetto a prima. Infatti se, al di là di in una fase di emergenza e di acute lacerazioni istituzionali, Mattarella avesse fatto sapere che era disposto a restare, considerato che le elezioni non sono lontane, passate queste avrebbe potuto lasciare. Si sarebbe trattato di un patto istituzionale giustificato dal momento che viviamo. Se così fosse stato, ci saremmo risparmiati il miserevole spettacolo di un ceto politico assolutamente impotente, che è inappropriato chiamare "classe politica". Andando oltre la retorica di cui noi siamo maestri, i 55 applausi che il discorso di insediamento ha ricevuto sono apparsi come una specie di liberazione per un qualche scampato pericolo; parimenti, l'urlo del nome presidenziale nella bomboniera di Sanremo è stata sintomo di sguaiatezza. Sicuramente avrà fatto piacere a Mattarella, ma le istituzioni della Repubblica richiedono altro. Richiedono quella compostezza che ci ha fatto vivere momenti intensi di orgoglio repubblicano quando il Presidente è salito all'Altare della Patria e il cielo veniva solcato dalla Frecce Tricolori.

Mattarella non voleva tornare al Quirinale. Tuttavia, se dopo che il suo nome era uscito dall'urna la prima volta, egli lo avesse ritirato, non sarebbe tornato. Così, però, non è andata e che sia stato convinto da Mario Draghi in poco meno di mezz'ora ci fa sorridere. Non abbiamo né prove né indizi. Crediamo, invece, che dall'Europa un qualche suggerimento sia arrivato vista la celerità con la quale la Presidente della Commissione ha fatto giungere i suoi rallegramenti unitamente all'assicurazione dell'arrivo dei primi soldi e poi, a stretto giro, hanno dichiarato il Presidente del Consiglio Europeo, l'Alto Rappresentante per la

politica estera e, buon ultimo, è arrivato Paolo Gentiloni, commissario all'economia il quale, di questi tempi, forse dovrebbe farsi sentire un po' di più.

L'Europa sa bene che quella italiana è una crisi di sistema. È naturale che sia preoccupata considerato lo stato a brandelli delle forze politiche. Ma dal momento che la coppia Draghi – Mattarella ha ben funzionato, appariva rischioso cambiare, considerato che una caduta dell'Italia avrebbe ripercussioni gravissime sull'Unione.

Rimanendo nello schema dell'uscita di Mattarella non riusciamo a capire perché Mario Draghi non avrebbe dovuto legittimamente aspirare al Quirinale essendo oggi l'unica vera risorsa politica di livello di cui disponiamo. È andata in modo diverso e Draghi, quale presidente del consiglio, è sicuramente più forte e autorevole di prima. Il governo, invece, nel suo insieme è più debole, senza coesione, una volta sfumata l'aurea di quella specie di unità nazionale creata dopo la liquidazione dell'esperienza Conte.

Insomma, nella fase che viviamo, abbiamo un caposaldo di stabilità nella coppia formata dai due Presidenti, ma un grande traballamento per quanto concerne la politica la quale non può nemmeno, paradossalmente, dirsi commissariata visto che essa non esiste e ciò, per lo Stato, equivale a una macchina che cammina di notte a fari spenti.

Coloro che si sono sforzati di rappresentare il Parlamento come rivivificato hanno mentito sapendo di mentire; i parlamentari hanno dato plastica rappresentazione “dell'uno vale uno” e se uno significa ognuno di quelli, beh!, ci sembra valgano ben poco.

Mattarella, nel suo discorso, ha richiamato sedici temi di rilevanza nazionale con parole nobili e giuste. Ci domandiamo chi raccoglierà l'invito e poiché, come soleva dire Alcide De Gasperi, prima o poi le elezioni vengono, a cosa assisteremo? Gli applausi, allora, saranno solo un lontano episodico ricordo.



cronache da palazzo la vittoria della repubblica parlamentare riccardo mastrorillo

Abbiamo già scritto “a caldo” dell'inettitudine dei leader politici

(<https://criticaliberale.it/2022/01/28/gli-inetti-presuntuosi/>) e abbiamo commentato il nostro punto di vista riguardo la rielezione di Mattarella (<https://criticaliberale.it/2022/01/31/litalia-lunapark/>) eppure sentiamo il bisogno di tornare a fare alcune considerazioni necessarie, soprattutto alla luce di tanti troppi improvvisati ragionamenti di alcuni esponenti politici e alcuni giornalisti. Anche nel 2015 (<http://archivio.criticaliberale.it/news/233342>)

sostenemmo le stesse tesi, e lo diciamo con l'orgoglio di chi cambia idea raramente, ammettendo nel caso di aver sbagliato, e non, ogni giorno, come Salvini: più interessato a poter sostenere di aver indicato lui il nuovo presidente, che a sceglierlo bene.

Ci è stata propinata una narrazione falsa, riguardo un paese in ansia che attendeva esasperato l'elezione del Presidente. Nel pomeriggio di venerdì 28 gennaio Speciale Tg1 Verso il Quirinale è stato seguito da 1.816.000 telespettatori, pari al 13,19% di “share”, ma il paradiso delle signore ne ha registrati 2.086.000, (16,72%), mentre su La7 Maratona Mentana sul Quirinale ha registrato un netto di 971.000 telespettatori, share 6,46%. Rispetto alle precedenti elezioni presidenziali sembra che l'incremento di telespettatori, nonostante l'enfasi caricata su questo evento, sia stato al di sotto del 40%.

In particolare è sembrato evidente che, anche per un giornalista esperto come Mentana, l'importante non era sapere e commentare distaccatamente i fatti, quanto riuscire ad indovinare chi sarebbe stato eletto: difatti per tutto il pomeriggio di venerdì Mentana ha sostenuto, con granitica certezza, che sarebbe stata eletta Elisabetta Belloni, brutalizzando peraltro coloro

che esprimevano qualche perplessità, non sulla persona, quanto sulla “figura”.

L'idea che potesse essere eletta la direttrice generale del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, cioè il dipartimento che ha compiti di coordinamento e vigilanza sulle attività dei servizi segreti italiani, ci è parsa immediatamente come una stortura istituzionale: si sarebbe trattato di eleggere alla massima carica dello Stato una persona degnissima, di specchiata professionalità, ma pur sempre una, sconosciuta ai più, funzionaria dello stato. Senza considerare l'evidente ineleganza istituzionale insita nel suo ruolo estremamente delicato. Quasi un “commissariamento tecnico”.

Abbiamo letto cose fantasiose sul meccanismo di elezione del Presidente della Repubblica. Il 25 gennaio scorso, sul “Sole24Ore”, Giovanna De Minico (Ordinaria di Diritto costituzionale alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Napoli Federico II) ha scritto: «Si può discutere sulle candidature alla Presidenza della Repubblica? Qualche problema giuridico, qualche osservazione politica. Quanto ai primi, esporrò gli argomenti a sostegno della tesi affermata. Ammettere che il Parlamento in seduta comune discuta sul candidato idoneo alla più alta carica dello Stato, risolve l'alternativa sulla sua identità, mero collegio elettorale o organo costituzionale, a favore del secondo. Dunque, al pari di ogni collegio perfetto, dibatte prima di decidere, e in questo caso la decisione è un'elezione».

Sarebbe bastato leggersi il dibattito all'Assemblea Costituente o, il più recente dibattito, avvenuto il 29 giugno del 1978, in cui l'onorevole Emma Bonino pose le medesime questioni, e dove il Presidente della Camera Pietro Ingrao rispose con estrema chiarezza, rivendicando che la consuetudine costituzionale prevede che «quando il Parlamento si riunisce in seduta comune con il solo compito di eleggere il Presidente della Repubblica, esso agisce come collegio elettorale, con l'unica funzione di procedere, appunto, alla votazione» e aggiungendo: «ritengo mio dovere attenermi strettamente alle regole e ai metodi affermatasi nel corso delle precedenti elezioni: sia per il peso e l'autorità eccezionale che assume una prassi così netta ed univoca, e sostanzialmente non contestata in quest'aula nel corso di un ventennio, sia per le implicazioni che avrebbe oggi – in una materia così

delicata come l'elezione del Presidente della Repubblica – un'innovazione che non fosse maturata e risolta attraverso vere e proprie iniziative di carattere normativo».

Riteniamo evidente l'idea di fondo del meccanismo pensato dai Padri costituenti: un collegio perfetto, attraverso votazioni segrete, in cui ciascun “Elettore” vota, in assoluta libertà, la persona che ritiene più adatta a ricoprire la più alta carica dello stato, elegge il Presidente della Repubblica. È del tutto evidente che i Gruppi Parlamentari, gli esponenti politici e financo gli organi di informazione, facendosi tramite anche per i cittadini, possano proporre figure e nomi, come sempre è stato fatto. Nomi evidentemente noti, o resi noti per tempo, in modo che gli “Elettori” possano prenderli in considerazione, restando esclusivamente alla loro personale decisione se votarli o meno. Il metodo che in passato, come abbiamo più volte ripetuto, ha permesso a figure inizialmente non considerate di crescere nei consensi, consentendo ai più di convergere sui quei nomi fino alla loro elezione.

Sono poche le condizioni necessarie, una fra queste è la conoscenza delle persone votate, conoscenza che, evidentemente, nel caso per esempio della Belloni, non c'era, mentre, nel caso della Alberti Casellati, è stata, forse, la motivazione della sua sonora bocciatura. Questa procedura ha bisogno dei suoi tempi, anche lunghi e, ci si consenta, più lunghi sono e migliore è la scelta, contrariamente alle irresponsabili affermazioni di alcuni commentatori, che dimenticano il detto “La gatta frettolosa fa gattini ciechi”.

Invece questa elezione, in cui la volontà degli “Elettori” si è espressa mano mano sempre più per una rielezione di Mattarella: ha dimostrato la funzionalità di questo meccanismo, contro la colpevole e irresponsabile idea che un'elezione diretta sarebbe più rapida e più efficiente (ma su questo torneremo in seguito). In sostanza abbiamo assistito ad una vittoria del parlamento, contro le segreterie di partito e le consorterie varie: un ritorno allo spirito della Costituzione.



res publica

non si vuole cambiare

raffaello morelli

Il salvabile è stato salvato (per la rinuncia, detta dal protagonista atto di responsabilità, e forse una terapia). Resta l'immagine plastica della situazione dopo gli otto scrutini per eleggere di nuovo Mattarella: in 38 minuti, l'Assemblea dei Grandi Elettori ha applaudito 55 volte (una ogni 41,4 secondi se ogni applauso fosse durato un secondo, e non ci fossero state una ventina di ovazioni in piedi). Quindi un clima da stadio, con spalti eccitatissimi che interrompono il discorso. Ma l'eccitazione non cancella la misera figura delle due coalizioni incapaci di fare una scelta innovativa (il centrodestra che ha saltabecato senza progetto, il centro sinistra che non ha mai presentato un candidato ufficiale) e soprattutto non serve ad affrontare le questioni vere che sono sul tavolo dell'Italia. Mattarella ha elencato le più urgenti, presupponendo con ottimismo che la sua elezione risolva lo stato di profonda incertezza politica e di tensioni.

Purtroppo quegli applausi non sono un buon viatico. Perché sono un assenso ai comportamenti irrisolti tenuti finora da chi applaude. Un'ovazione convinta, non ipocrita, che corrisponde alla politica del cavalcare le emozioni immediate, portatrici di illusioni invece della concretezza realista atta a sciogliere i nodi del convivere. Altrimenti come si spiega l'applauso quando il Presidente indica l'esigenza di quella tempestività delle decisioni, che non c'è da tempo. Se il ruolo cruciale del Parlamento nelle nostre istituzioni è quello descritto impeccabilmente dal Presidente, allora non si può dimenticare che perfino nella sola cosa in cui vien difeso il Parlamento – evitare la compressione dei tempi parlamentari per esaminare e valutare i provvedimenti – si cita una compressione colpevolmente accettata dai plaudenti (quindi non dovrebbero applaudire ma reagire coerenti). E non si parli delle gravi responsabilità sul versante giustizia. Dice il Presidente che l'ordinamento giudiziario deve corrispondere alle pressanti

esigenze di efficienza e di credibilità, e che è indispensabile far giungere con immediatezza a compimento le riforme annunciate. Ma chi dovrebbe varare una riforma in tal senso e non la fa? Proprio gli stessi parlamentari che applaudono. Dunque la mole dei 55 applausi è un macigno sul discorso Presidenziale, che getta ombre sulla sua realizzazione. Lo stesso sulla dignità ben evocata dal Presidente – eccetto l'utopia di “azzerare” le morti sul lavoro – e che manifesta una cultura civile fondata, diciamolo, sulla diversità individuale e sulla sua libertà.

Il problema politico è la mancanza da oltre un quarto di secolo del dibattito sui progetti. Allora passò l'idea – poi cresciuta nonostante gli insuccessi – che la politica fossero gli scontri elettorali nazionali tra due coalizioni frastagliate, senza un progetto univoco e dirette da un ristretto clan di segretari. L'alternarsi dei Governi di centro destra e di centro sinistra è stato sempre più disattento ai cittadini, fino a che nel 2018, una larga parte degli elettori si è ribellata e ha dato un'ampia maggioranza relativa a chi diceva basta. Nemmeno così in Parlamento è ripreso il dibattito sui progetti (complice il fuoco di sbarramento dei mezzi di comunicazione restauratori) e dopo due governi diversi imperniati sul M5S e le autonome dimissioni di Conte, si è arrivati, per volere del Mattarella I, al Governo Draghi sostenuto da un'ampia maggioranza ma – a parte l'affrontare l'emergenza diretti da un tecnico molto esperto – non da un'altrettanto condivisa prospettiva politica.

Lo ha confermato l'incapacità dei Grandi Elettori di accordarsi su un nuovo Presidente della Repubblica (non perché il Mattarella I non abbia dato buona prova nel suo ruolo, ma perché il settennato singolo è la prospettiva fisiologica del ruolo, come lo stesso Mattarella ha detto più volte). Il fatto di non essere riusciti ad innovare la dice molto lunga. E gli applausi scroscianti all'insediamento, la dicono lunghissima. I gruppi partitici sono oggi incapaci di innovare. Ma la capacità di innovare è la chiave per realizzare le indicazioni del discorso del Mattarella II (le ha chiamate, la qualità della nostra democrazia).

I precedenti rendono poco credibile il PD che pure ha colto immediatamente il problema. In più al PD appartengono quasi tutti i grandi elettori cattolici che fin dall'inizio, non volendo cambiare,

hanno usato i voti anonimi al fine di creare le condizioni per richiamare Mattarella, cioè per non cambiare (è dettagliato apertamente nell'intervista di "Reset" e nel racconto dell'"Espresso", a sostegno di un risultato che promette stabilità). Peraltro, la stabilità da sola è garanzia di immobilismo.

Manca la volontà di cambiare davvero e il saperlo fare. Non come il ddl Zan che voleva promuovere un diritto di libertà restringendone altri. Non come chi afferma che la riforma della giustizia non deve essere punitiva, quasi che cambiare le norme fosse punire i magistrati. Certo Draghi è assai capace e affidabile a livello internazionale. Ma non può fare il mestiere politico che non è il suo. La volontà politico culturale di cambiare, con proposte argomentate e concrete centrate sul cittadino, non rientra neanche nel dibattito mediatico. Prevale la promessa utopica e la sceneggiata TV.

Mancando il dibattito, manca un'offerta adeguata ai problemi italiani. C'è chi lavora al partito del PNRR come gruppo elitario di potere, senza curare la mentalità indispensabile per indurre la crescita. FI propaganda a pappagallo il filone PPE senza cogliere le differenze. Salvini si vanta della scelta di non cambiare il Presidente e tenta di logorare Draghi pensando alla destra di Orban e dei polacchi. Conte usa i voti del '18 e galleggia senza progetto visibile. I cespugli intermedi ricercano rendite e non hanno linea. Con l'opposizione FdI che ha un bagaglio conservatore opposto alla liberaldemocrazia.

Stando così le cose, fin da subito va ripreso il dibattito concreto sui fatti e su progetti precisi, quale fulcro della politica di rilancio dell'attività produttiva e delle riforme civili imperniate sul cittadino. Perché per evitare il rischio segnalato dal Presidente che *"i regimi autoritari o autocratici appaiano, ingannevolmente, più efficienti di quelli democratici"*, occorre appunto un dibattito efficace per scegliere e per mantenere il più possibile viva l'uguaglianza nei diritti del cittadino, così da poter utilizzare al massimo le diverse iniziative di ciascuno di conoscere e di innovare, attivate dalla sua libertà. Le promesse teatrali e gli applausi non fanno crescere l'Italia. Specie oggi che le scadenze europee del PNRR non consentono distrazioni. Altrettanto subito è indispensabile darsi da fare per colmare il buco di liberalismo che nel nostro paese

esiste e, unico nelle democrazie occidentali, è divenuto una voragine. Senza il contributo dei liberali non si governa un paese che si vuole sulla centralità del cittadino individuo.

Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

res publica

la crisi radicale della politica

angelo perrone

La conferma al Colle riconosce il valore di Mattarella e dà respiro all'azione governativa in un momento cruciale per la pandemia e la ricostruzione economica, ma segnala anche l'inefficienza della politica, priva di visione e progettualità: non è di buon auspicio per il futuro rinunciare a cambiare – come aveva auspicato il presidente stesso – per paura del nuovo e impossibilità di immaginarlo

La rielezione di Sergio Mattarella ripropone il paradosso che accompagna le esperienze di valore. Sono rinnovabili in condizioni diverse e con altri protagonisti? Si può immaginare che possano dar origine a nuove prospettive? Dobbiamo rinunciare a farlo, per timore dei cambiamenti, del non visto, del non sicuro?

L'esito delle elezioni presidenziali 2022, accolto da uno scrosciante applauso per grazia ricevuta, offre già risposta negativa e non è di buon auspicio per l'avvenire. Pare una conquista perché poteva andare male; e sotto altra luce, riaccende le speranze che languivano, fa guardare al futuro con più fiducia. La rielezione di Mattarella è riconoscimento alto del valore della persona e del lavoro svolto. La soluzione adottata però è rassicurante (solo nell'immediato) ma deludente (per il futuro). Forse il sistema non era maturo per altre scelte, per osare. Aver evitato il baratro è già tanto in questo frangente.

I commenti, anche a distanza di qualche giorno, racchiudono la contraddizione insita in questa scelta, ed oscillano tra la valorizzazione degli elementi positivi (che non mancano) e le critiche. Lo sguardo però non può fare a meno di volgersi in tutte le direzioni e di guardare ai pericoli futuri. Sarebbe illusorio chiudere gli occhi sulle crepe del sistema. Non si devono trascurare le positività, ma l'inadeguatezza della classe politica è evidente.

Si possono fare mille distinguo, compilare pagelle e magari qualcuno può rallegrarsi di aver spuntato la sufficienza, ma l'immagine complessiva

è quella. Il "Financial Times" ha riassunto: «Una classe politica egoista evita il disastro all'ultimo minuto». Difficile stavolta dargli torto. I rischi connessi ad una fase delicatissima della vita pubblica hanno contato più di qualsiasi altra motivazione, impedendo ogni passo nuovo se non audace. Peserà nei prossimi giorni. È mancato il coraggio di cercare strade inesplorate, di sperimentare altro.

Il Paese ha vinto, la politica ha perso; si dice per chiudere la riflessione. La vittoria del Paese, passata come affermazione del parlamento (dunque invocazione dal basso) rispetto alle incertezze della politica "alta", in primo luogo è conseguenza dell'ampio consenso di cui ha goduto la figura di Mattarella, amato ed apprezzato da tutti, poi sollecitato a rimanere al suo posto, nonostante l'orientamento personale.

L'esigenza di non cambiare l'inquilino del Colle ha radici ulteriori nella percezione, che ha fatto breccia nel palazzo recalcitrante, della necessità di garantire la stabilità all'azione governativa per non disperderne i risultati positivi. Altrimenti, con la crisi politica inevitabile, sarebbe stato deleterio incrementare la sfiducia collettiva ora che siamo al dunque nella lotta alla pandemia e nella realizzazione delle misure del Pnrr.

Ma non può sfuggire che la mossa è stata anche conseguenza della disperazione personale e dell'inettitudine a confezionare soluzioni differenti. Anche solo immaginarle. Come era doveroso. Rispetto a Mattarella non c'erano alternative. Né competitori reali. Non si è neppure cercato di costruire proposte che fossero una prosecuzione del lavoro svolto. La conferma di Mattarella è stata una soluzione di alto significato simbolico, con implicazioni umane, non solo politiche: ciambella di salvataggio per le sorti personali di tanti, ancora di salvezza per le istituzioni.

La mesta processione al Colle dei rappresentanti parlamentari è stata implorazione accorata, richiesta di soccorso nella nube tossica del viaggio in corso. Chi si interrogava sulle decisioni del Presidente, dopo che in tutte le lingue aveva espresso la sua contrarietà (non per stanchezza personale, per consapevolezza del valore dei limiti propri dell'impegno pubblico), non è rimasto sorpreso dalla risposta. Formulata nobilmente in termini di etica pubblica: «si accolgono i doveri ai quali si è chiamati».

Superato il pericolo della paralisi, dello stravolgimento delle regole, dell'incertezza sul destino del governo e della legislatura, il rischio

che già si intravede è ora la banalizzazione dell'insuccesso della politica nonostante tanti propositi bellicosi. C'è alta tensione nei partiti (quasi tutti) dopo il voto, si scatena al momento il tiro al bersaglio contro i perdenti. Ma durerà il giusto, cioè pochissimo. È probabile che tutto si smorzi, le tensioni si affievoliscano.

Difficile non vedere macerie ovunque. Dietro certe contese (visibilità personali, gestione del potere), il baratro dello scollamento tra partiti e opinione pubblica, questa sempre più delusa, critica. È il risultato dello sradicamento della politica dal tessuto sociale, della crisi di identità dei partiti a lungo ridotti a comitati elettorali a conduzione personale, della perdita dell'orizzonte di senso morale.

Il pericolo è che ci sia tanto rumore per nulla, che tutto il tramestio serva solo a cambiare qualche casella lasciando le cose come prima. Sarebbe fuorviante ridurre il tema della rifondazione dei partiti agli obiettivi di vendetta personale contro chi non si è mostrato all'altezza o ha commesso errori e troppo assolutorio lasciarsi stordire dalla facile euforia per qualche performance.

Servirebbe chiarire i motivi della crisi della classe politica, il difetto di qualità e di consapevolezza, prima che arrivi il momento delle nuove prove, come le elezioni politiche del 2023. Non sarà facile, ma è indispensabile discuterne e la prima mossa è rinunciare a farlo nelle segrete stanze o nei cerchi magici autoreferenziali. La rielezione di Mattarella offre sicurezza ma racconta che è meglio stare fermi che muoversi, quando la paura è tanta, soprattutto se non si hanno idee né coraggio sufficiente.

Accontentarsi dell'accaduto in nome dello scampato pericolo è comprensibile e può anche bastare al momento. Rimane però il compito di decifrare la trama di tanti avvenimenti confusi e incomprensibili, recuperare il coraggio e la progettualità. La chiave del fallimento della politica non è troppo lontana da questa constatazione: l'elezione del Presidente ha estremizzato il limite di una politica che non sa pensare e agire oltre il tornaconto particolare e la fase contingente, per farsi invece carico dell'obiettivo di valore che soltanto la legittima, il bene comune.



la vita buona tecnici o politici? valerio pocar

Nei giorni confusi delle elezioni quirinalizie una domanda tanto frequente quanto preoccupata è stata: se Draghi al Colle, allora il governo? Le cose sono andate diversamente, non sappiamo dire se con soddisfazione del Presidente del consiglio, che all'evidenza teneva a salire di grado (non ci si autocandida mica per nulla) né se l'esito della elezione avrà o no ripercussioni sulla compagine di governo e sullo schieramento, diciamo inusuale, che sinora lo ha sostenuto. Mentre scriviamo possiamo solo concludere che, se non altro, si è evitato che un tecnico chiamato a salvare la Patria e quindi, assunto al Colle, nominasse come Presidente del consiglio un altro tecnico di sua fiducia, dando in tal modo avvio a un presidenzialismo imperfetto nella forma, ma perfetto nella sostanza.

Prima e dopo l'elezione si è ripresentato l'antico dilemma: governo dei tecnici o governo dei politici?, questione nel nostro caso ingarbugliata dal fatto che un governo di tecnici veda nella sua compagine numerosi politici e che i tecnici siano stati chiamati a "salvare" il Paese, col sostegno, diremmo meglio con la connivenza dell'intero schieramento politico, con la sola eccezione di chi ha pensato di approfittare della rendita di posizione che è appannaggio di coloro che non governano.

Quanto segue, sia ben chiaro, non è un giudizio sul governo attualmente in carica nel nostro Paese e neppure su altri analoghi governi "tecnici" che, troppo spesso, lo hanno preceduto negli ultimi decenni. Sono solamente riflessioni di carattere generale in merito all'idea stessa di "governo tecnico", sollecitate, questo sì, dell'esperimento in corso.

Prima riflessione. Si ritiene spesso che a un governo "tecnico" si ricorra quando la "politica" (che cosa s'intenda esattamente con questa parola non chiedetecelo) non è in grado di rispondere a

una situazione critica tale da non consentire tempi lunghi, come quella determinata da un peso del sistema pensionistico ritenuto insostenibile, da uno spread galoppante, da una pandemia, dalla necessità di spendere tempestivamente e in modo credibile enormi finanziamenti straordinari, magari già procurati da altre e diverse forze politiche, e via dicendo. In circostanze siffatte si ricorre, secondo il caso, a una figura tecnica “grigia” oppure a una figura tecnica “carismatica”. Nel primo caso al tecnico si danno precise indicazioni rispetto ai parametri non già tecnici, ma piuttosto politici che dovranno ispirare la sua azione, sicché il cosiddetto tecnico risulta investito di un mandato eminentemente politico. Nel secondo caso la scelta cade su un tecnico capace di presentarsi alle forze politiche e quindi al Paese ch’esse rappresentano come colui (finora mai come colei) che saprà risolvere la situazione che minaccia le sorti del Paese medesimo. In questo caso, la natura demiurgica dell’incarico al “tecnico” è, dunque, quanto di più “politico” possa pensarsi, precisamente come l’incarico stesso. Così come, ovviamente, la scelta a favore di un ministero tecnico e la scelta del tecnico stesso costituisce un atto squisitamente politico.

Seconda riflessione. Solamente un’ingenua buonafede può pensare che un tecnico sia puramente un “tecnico”, inteso come colui che possiede soltanto le competenze per affrontare il compito che gli viene affidato. Forse questa definizione può attagliarsi a un idraulico o a un carrozziere e magari anche a un medico (fermo restando che nelle scelte importanti della vita la decisione spetta al malato e non è una decisione puramente tecnica), ma certamente non a colui che è chiamato ad affrontare problemi sociali ed economici d’ampio raggio, che sono appunto i problemi della politica. Si presuppone, s’intende, che il cosiddetto tecnico abbia le competenze necessarie per adempiere al suo mandato, ma non si può pensare che non abbia le sue idee in merito ai problemi sociali ed economici che è stato incaricato di risolvere. Solo per fare un esempio, immaginiamo che il tecnico sia un banchiere di lungo corso e di provata esperienza, stimato proprio per questa sua qualità, Costui certamente possiede una competenza finanziaria superiore a chiunque altro, ma dobbiamo chiederci: è neomonetarista, neoliberista, keynesiano, magari addirittura socialista? e quindi quale indirizzo di politica economica adotterà? quali interessi di parte

privilegerà? soprattutto se si è mostrato fermo in scelte di rigore quando si è costruita l’immagine di sommo esperto di finanza e poi magari si trova a dimostrare le sue speciali qualità nella capacità di spesa d’ingentissime somme procurate da altri? Oppure, un altro esempio: si può scegliere come ministro della giustizia un/una giurista competentissimo/a, ma si può pensare che nelle scelte di valore (parliamo di quel settore delicatissimo che è la giustizia e la sua amministrazione) resterà indifferente se, puta il caso, è comunista o ciellino? Nella sfera pubblica ci sono sempre, e ovviamente, plurime scelte e il “tecnico” deve scegliere, quindi esercitare i compiti propri della politica.

Terza riflessione. Il tecnico non deve solamente essere un soggetto particolarmente competente, ma deve essere appropriato e capace rispetto al compito specifico che gli viene affidato (ahinoi, ancora dalla politica). Per esempio, un illustre professore universitario può essere chiamato a fare il ministro dell’istruzione, senza avere le competenze per risolvere i problemi che, puta il caso, si pongano in situazioni di emergenza come quelle di una pandemia, problemi di natura non già culturale, ma piuttosto educativa e organizzativa, che potrebbero essere magari affrontati meglio da un/una preside o magari da un A.T.A. di alto livello (per sciogliere l’acronimo, un capo bidello). Sarebbe come se, dovendosi nominare il difensore dei diritti dei detenuti o dei diritti degli animali si ritenesse di ricorrere, rispettivamente, a un magistrato di sorveglianza o a un veterinario, soggetti magari competentissimi e di alto profilo, non però necessariamente adeguati a capire il senso del loro incarico, che attiene anche, ma certamente non solo, al benessere e alla salute dei soggetti tutelati. Insomma, un professore universitario, per quanto illustre, potrebbe non avere le competenze per contrastare una pandemia nella scuola elementare e media (aereazione delle aule, miglioramento dei trasporti, contrasto al sovraffollamento e quant’altro) e limitarsi ad accogliere i rimedi magari più efficacemente già adottati da un ministro della salute e soprattutto non avere le competenze per formulare progetti strategici di sviluppo della scuola sotto il profilo educativo, dei quali magari si avverte la non meno urgente necessità.

Gli esempi - che, ripetiamo, sono solamente *exempla ficta*, di natura scolastica, tanto per

ragionare, dove beninteso ogni riferimento a fatti o persone deve ritenersi puramente casuale – potrebbero moltiplicarsi. Ciò che si vuol dire è che, quantomeno, i cosiddetti tecnici dovrebbero essere davvero tali, dotati di competenze specifiche per l'incarico, attestate dalla loro carriera. Che non capiti, insomma, come per tanti manager che ruotano da un incarico apicale all'altro, non importa se di volta in volta si tratti di telefonini, ferrovie o compagnie d'aviazione, con esiti molto spesso non precisamente apprezzabili.

La conclusione che ci sentiamo di trarre è ovvia. Un tecnico davvero competente per l'incarico affidatogli (altrimenti, che razza di tecnico sarebbe?) è comunque un interprete “politico” delle sue competenze, sicché è inutile nascondersi dietro un dito, parlando di governo tecnico. Ai tecnici, nella fisiologia delle parti, non tocca di decidere, ma di suggerire e informare, spettando al politico di operare le scelte valutandone la fattibilità nel contesto economico, sociale e appunto “politico”. Ancora per fare solo un esempio: un ministro della salute, in tempi di pandemia, ascolta il parere dei tecnici, virologi, epidemiologi e quant'altro, poi si assume la responsabilità di decidere la strategia politica possibile per attuare i loro consigli. La chiara distinzione dei ruoli giova a non confonderli e a evitare che certe scelte siano contrabbandate come tecniche e dunque ineludibili.



vocatio in ius/vacatio iuris

il nuovo esordio

di carlo nordio

maurizio fumo

Sul “Messaggero” del 29 gennaio Carlo Nordio, ex magistrato e mancato Presidente della Repubblica, firma un articolo (*Quei diritti violati delle persone normali*), con il quale ci informa che esistono gli errori giudiziari, vale a dire casi in cui innocenti sono stati dichiarati colpevoli e condannati (sarebbero errori, in verità, anche i casi in cui i colpevoli sono stati assolti). L'Autore fa tre esempi illustri: Galileo, Socrate e Gesù, uno un po' meno edificante (Briatore, definito “esuberante imprenditore”) e cita i casi di altre due persone, così dette comuni: l'infermiera di Livorno, accusata di essere una *serial killer*, e un imprenditore creduto il mandante di un omicidio.

Ora, a voler essere precisi, i prime tre casi non costituiscono errori giudiziari in senso stretto: i tre accusati, di cui due condannati (Galileo, come si sa, a differenza di Giordano Bruno, poi “si pentì” ed evitò il rogo) avevano effettivamente tenuto la condotta che era stata loro addebitata, condotta che noi definiremmo libera manifestazione del pensiero, ma che, all'epoca, era mal tollerata da chi era al potere. Dunque la condanna non fu frutto di erronea valutazione di prove, superficiale ascolto dei testi, indebite influenze esterne. I tre furono condannati per quel che avevano fatto, detto e sostenuto. Oggi l'epilogo processuale sarebbe stato “il fatto non è previsto dalla legge come reato”. All'epoca andò diversamente.

C'è però un particolare non messo in luce dal Nordio: i tre non poterono fruire di un giudizio di appello. Ciò a differenza di Briatore + i due “comuni”, che proprio in appello sono stati assolti. Ora il Nostro sembra indignarsi per il fatto che si sia dovuti giungere al secondo grado di giudizio perché fosse riconosciuta la loro innocenza. Ebbene si fa fatica a credere che una valutazione così qualunque provenga da una persona che per anni è stato magistrato. Se il giudice di appello non avesse la possibilità di riformare la sentenza di primo grado, l'appello non avrebbe alcuna

funzione. Il nostro sistema processuale, che assicura (quasi sempre) tre gradi di giudizio, è - sulla carta - uno dei più garantisti al mondo.

Sulla carta, appunto, perché (e qui Nordio ha ragione) il processo, nel suo complessivo sviluppo, dura troppo e così una persona, ingiustamente condannata in primo grado, deve attendere anni perché la verità sia finalmente accertata e la sua innocenza riconosciuta. Dunque il vero problema è la durata del procedimento, prima, e del processo, poi. E qui ci saremmo aspettati dal quasi-presidente un'analisi dettagliata; ci saremmo aspettati una critica puntigliosa alla farraginosità dei meccanismi processuali e una censura feroce di quegli interventi legislativi (in parte poi abortiti, anche per l'intervento della Corte costituzionale) che miravano, non certo ad abbreviare, ma ad allungare il tempo dei processi, in modo che gli imputati (alcuni imputati!) potessero lucrare la prescrizione; ci saremmo aspettati una presa di posizione netta contro le così dette leggi-vergogna (*ad personam*, cioè). E invece niente del genere. Si suggerisce viceversa di limitare la custodia cautelare (quasi) ai soli casi di arresto in flagranza e di impedire che il Pubblico Ministero possa proporre appello contro una sentenza di assoluzione in primo grado. Si tratta di un "ritornello" che, appunto, ritorna periodicamente nei *desiderata* di una ben individuabile parte politico-affaristica.

Limitare la custodia preventiva a chi è stato arrestato in flagranza di reato comporterebbe che solo i così detti delinquenti di strada finirebbero in carcere. Infatti, a parte qualche improvvido imprenditore sorpreso a consegnare *brevis manu* una mazzetta a un politico o a un amministratore, i reati dei colletti bianchi, ma anche alcuni tra i reati più gravi e "sostanziosi" nella loro esecuzione, avrebbero un trattamento privilegiato. Il Nostro dovrebbe ricordare (ma è impossibile che lo abbia dimenticato!) che il codice di procedura penale prevede solo tre casi in cui è possibile applicare la misura cautelare restrittiva: quando c'è il rischio che l'indagato possa inquinare le fonti di prova, quando è probabile che si dia la fuga, quando è prevedibile che commetta altri reati della stessa specie (la TV ci rammenta ossessivamente quanti casi di *stalking* sono poi sfociati in omicidio), ovvero quando si procede per reati commessi con l'uso di armi o di altri mezzi di violenza personale, ovvero ancora per i delitti di mafia o contro

l'ordine costituzionale (art. 274). Peraltro, un arrestato può fare ricorso a un giudice collegiale (il Tribunale del Riesame) e poi ancora ricorso per cassazione.

Ovviamente è ben possibile che, nonostante tali prescrizioni e tali momenti di controllo, finiscano in carcere persone che non lo meriterebbero e che ci rimangano, poi, per troppo tempo senza andare a processo, proprio in conseguenza degli intollerabili tempi giudiziari. Scrive al proposito l'insigne Autore: "*la nostra imperfetta natura non ci ha programmati per giudicare il prossimo*". Il fatto è che, da alcune decine di migliaia di anni, ci programiamo da soli, come sappiamo e come possiamo (questa capacità si chiama cultura); siamo consapevoli di poter prendere decisioni sbagliate, ma non possiamo fare a meno di decidere. Tutto quello che possiamo fare è (tentare di) rimediare ex post agli errori e per questo il meccanismo processuale prevede la possibilità di impugnare le decisioni dei giudici. E se questo è il presupposto logico dell'appello, non si comprende perché non possa essere impugnata anche una sentenza di assoluzione. Gli errori giudiziari possono danneggiare non solo gli imputati (innocenti), ma anche le vittime dei reati.

E tutto ciò una persona che ha avuto l'onore di essere proposto come Presidente della Repubblica (raccogliendo anche una sessantina di voti al suo esordio sulla scena politica) dovrebbe non dimenticarlo; a meno che non aspirasse ad essere il presidente di una sola parte del Paese. Non certo la migliore.



lo spaccio delle idee

le due anime dei liberali

arturo carlo jemolo

Anche a chi non si arresta mai all'etichetta, e sempre ricorda che i medesimi vocaboli assumono nel tempo significati diversi, il nome di «liberale» suona bene. Rievoca una grande tradizione, l'affermazione, oltre cento anni or sono, di quei principi che hanno consentito il passaggio dal suddito a cittadino, e si sono mostrati estremamente fecondi, ricchi di sviluppi impensati a chi li enunciava.

Radicalismo e socialismo vengono dalla matrice liberale; i liberali di ogni paese oggi si trovano di fronte, da un lato quelli che furono i loro avversari d'un tempo, i fautori del principio di autorità, gli evocatori del buon suddito che deve obbedire e non discutere; ma dall'altro, ancor più numerosi, quelli che ai loro occhi sono i deviazionisti, coloro che falsarono i dogmi del liberalismo. Alla base dell'oscillare tra questi opposti poli c'è un grado maggiore o minore di fiducia nel popolo, nelle masse.

Cento anni or sono, grandi spiriti di tendenze diverse, ma sempre desiderosi del pubblico bene, Rosmini o Thiers, dicevano: tutto per il popolo, niente a mezzo del popolo; tutto per i poveri, ma che i poveri non intervengano a reggere lo Stato. Direi che anche grandi liberali italiani non pensassero diversamente; Ricasoli nell'Epistolario mi sembra riporti con assenso il *tout pour le peuple, rien par le peuple*, che gli enuncia un amico francese.

Nessuno avrebbe più il coraggio di ripetere formule del genere; ma sarebbe arduo affermare ch'esse siano uscite dalla coscienza di molti.

Sotto questo angolo visuale sarebbe possibile compiere accostamenti a prima vista ripugnanti tra regimi che, con aspirazioni ultime diversissime, hanno in comune la fiducia nel capo o nella casta, nel gruppo dei dirigenti, e regimi che credono invece nella possibilità di una partecipazione attiva delle masse al governo.

Ci sono prospettive di ripresa liberale nel mondo? Penserei che sì, e che condizioni particolarmente favorevoli siano fatte là dove, come in Italia, i liberali si trovano in quella posizione sempre più propizia che è di essere partito di opposizione, senza le responsabilità di governo ed i freni che queste responsabilità necessariamente importano, ed altresì senza il legame di coalizioni, con la possibilità quindi di esprimere senza prudenti riserve, senza il timore di urtare i gomiti ad alleati, il proprio pensiero.

Condizione ancora propizia, di restare il solo il partito che possa sfruttare il filone laicale, che trova sempre consensi in vasti strati, là dove altri partiti potranno limitarsi a cercare di impedire un ulteriore inserirsi di elementi confessionali nella struttura dello Stato, non già a far compiere i passi indietro, nulla che possa indurre le gerarchie a sconfessare delle alleanze consentite, sì, peraltro con dubbi e possibilità di resipiscenze.

Ma per una ripresa, per trovare vasti consensi, occorre che la parola «liberale» non si riduca a quella «liberista». Non si riuscirà mai a persuadere né gl'italiani né alcun altro popolo che la libertà di iniziativa economica sia quella fondamentale, la matrice delle altre libertà; che si dia quel primato dell'economia in cui credono i comunisti, ma cui non hanno mai pensato i grandi padri del liberalismo, che considerano come fondamentali le libertà politiche.

In virtù di questa subordinazione, la libertà di iniziativa economica, la libertà della impresa non può essere che un fine per raggiungere il massimo di giustizia sociale.

I liberali trovano larghi consensi allorché parlano degl'inconvenienti - non necessari, ma reali - di molte pubbliche imprese. E potrebbero pur accentuare che oggi, in Italia almeno, il lavoratore non sente più la pubblica impresa come la sentivano i socialisti di cinquant'anni or sono, per

cui le municipalizzazioni erano una conquista, e l'operaio che passava dalla dipendenza della società privata a quella dell'azienda municipalizzata sentiva di lavorare ora nel proprio, di dover avere una devozione nuova per la sua azienda. Di questo nulla è rimasto.

L'azienda pubblica, soprattutto se assume le forme privatistiche, società con azionariato di Stato, ha le vicende comuni alla più gran parte delle grandi imprese, oggi rette non da padroni, ma da direttori; gli uomini sono tutto. I capi possono rinvenirsi o possono mancare.

Tuttavia è innegabile che la critica a tutto ciò ch'è pubblico - anche se talora ingiusta - incontra non poco, ed è una buona carta per ogni ripresa liberale. Ma un regime liberista, di netto favore per l'iniziativa privata, trova poi la sua pietra di paragone nell'atteggiamento di fronte al problema fiscale.

Liberale che tende veramente alla giustizia sociale, che sarebbe ingiusto considerare al servizio dei padroni del vapore, è quegli che pensa il primo sforzo di ogni governo sia di far gravare il bilancio quanto possibile sulle imposte dirette, che sa essere meta irraggiungibile ma cui occorre sempre tendere, la scomparsa delle imposte indirette, che gravano pure sui miserrimi, che rimbalzano inesorabili fino a chi ha il pane più scarso. In connessione a ciò, severo contro le evasioni fiscali, questo liberale pensa che prima cura sia rivedere tutta la nostra legislazione, che tanto le facilita, che consente la scomparsa dei patrimoni privati sotto piccole società fittizie, che quasi più non funziona oltre certi ordini di grandezza.

Ogni volta che mi trovo a parlare con un liberista, vedo subito in atto questa pietra di paragone. Puro liberista. Non liberale, non preoccupato dei fini ultimi non economici, quello che elogia le imposte indirette, di gettito sicuro, che non fanno strillare nessuno, che i più addirittura ignorano; che scrolla le spalle a sentir parlare di evasioni, subito aggiungendo che ci sono sempre state e sempre ci saranno in ogni paese del mondo.

Liberale, quegli invece che ha l'assillo morale che il suo sistema giovi alla collettività, fino ai più umili; che non sottovaluta il problema della distribuzione, ma sempre ricorda che è questo,

non quello della produzione, ad avere una connotazione etica, che è qui che l'economia sconfinava verso l'area della religione e della morale; quegli che non inneggia alle armonie economiche, non confida di convincere con l'argomento che in una spinta di attività creatrice almeno le briciole giungono pure agli ultimi.

Le sorti avvenire del partito liberale sono strettamente connesse a quella che prevarrà, delle due diverse anime che reca in sé.

[Da "La Stampa", 10 aprile 1962]



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

raffaello morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in

istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 "Lo Sguardo Lungo" volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook Progetto per la Formazione delle Libertà e a metà 2021 il lungo saggio "Sessanta anni dopo" nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su

www.losguardolungo.it/biblioteca.giovanni

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra

bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco polito, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

matteo salvini.

È USCITO IL NUOVO ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2021
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**X rapporto
sulle confessioni religiose TV**

XI rapporto sui telegiornali

**XV rapporto
sulla secolarizzazione**

Gli stati generali del liberalismo

Piero Ignazi

Il malessere dei partiti

Critica liberale

Settima serie, dicembre 2021

SOMMARIO

3. enzo marzo, *canagliume*

astrolabio

7. giovanni perazzoli, *disoccupazione e povertà*

14. valerio pocar, *il magistero cattolico vs stuart mill?*

18. maurizio fumo, *referendum giustizia, populismo e accattonaggio elettorale*

25. luigi corvaglia, *i capelli di foucault*

31. massimo la torre, *la vita schermata e la società delle mascherine*

38. enzo marzo, 2021. *vent'anni fa. pare oggi (con scritti di paolo sylos labini e nadia urbinati)*

52. *appello per la libertà d'informazione. le prime battaglie per i diritti dei lettori e contro la pubblicità ingannevole*

cosmopolis

55. massimo a. alberizzi, *l'africa, paradiso delle ipocrisie e degli inganni (come l'italia)*

lo spaccio delle idee

57. paolo bagnoli, *ripensare la democrazia italiana*

61. raffaello morelli, *imparare dalle complicate vicende del partito liberale*

78. francesca palazzi arduini, *il castello di carte. pensiero libertario e democrazie nell'epoca del voto digitale*

84. riccardo mastorillo, *luigi einaudi: quale liberismo (con testi di luigi einaudi, ennio flaiano, meuccio ruini e paolo sylos labini)*

gli stati generali del liberalismo

96. *lectio magistralis*, piero ignazi, *il malessere dei partiti*

105. raffaello morelli, *convivenza e tempo fisico*

110. vincenzo ferrari, *la rivoluzione comunicativa e i partiti*

114. riccardo mastorillo, *il finanziamento della democrazia*

118. francesca cucchiara, *impegnarsi in un partito?*

120. *motivazione della premiazione di "ossigeno per l'informazione"*

121. alberto spampinato, *la censura violenta avanza, anche in italia. come fermarla*

126. *motivazione della menzione di disonore assegnata a viktor orbán*

il cono d'ombra

129. guido de ruggiero, *il liberalismo richiede il ritorno alla ragione*

ricerche laiche

147. enzo marzo, *ipocrisia ed egemonia*

151. *X rapporto sulle confessioni religiose e TV*

175. *XI rapporto sui telegiornali*

201. lorenzo di pietro, *la secolarizzazione prosegue anche nel 2019. più matrimoni civili e scuole cattoliche, ma con meno studenti; calano gli obiettori*

207. *XV rapporto (2021) sulla secolarizzazione*

IN VETRINA

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese sono fortemente inquinate dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni. E del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, inauguriamo una sezione di semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina"). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.



Questo volume raccoglie scritti incentrati principalmente sull'esercizio di tre diverse libertà: la libertà d'insegnamento nella scuola, la libertà dell'impegno politico e la libertà religiosa. Il filo che lega queste tre libertà si svolge in un cammino su strade tracciate o da tracciare. Sono strade che necessitano sempre di manutenzione e di vigilanza perché le libertà non si conquistano mai in modo definitivo.

Antonio Pileggi, già Provveditore agli Studi e Direttore generale dell'INVALSI (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione), ha varie esperienze di lavoro in Italia e all'estero. Molteplici i suoi impegni di volontariato nel sociale (scuola, pubblica amministrazione, avvocato di strada, etc.). Numerose le sue pubblicazioni. Nel 2019, per i tipi di Rubbettino, è stato pubblicato il libro *Pietre*.

ISBN 978-88-498-8645-2



€ 10,00